

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LAUDATO SIE, MI'SIGNORE...

Nicola Di Carlo

Qualche giorno fa colui che ha il dono della venerabilità congenita è partito per l'Africa. Galvanizzato per aver preservato il destino della Nazione dall'infatuazione sovranista ha inviato, prima di partire, un messaggio di saluti al Presidente della Repubblica. Ha anche assicurato, calandosi nel lessico e nei criteri del momento, confortanti preghiere al popolo italiano. Popolo che, frastornato dalla pratica del fatto compiuto, ha manifestato – con eloquenti dissensi – lo stato di disagio per i risvolti trionfalistici della casta politica approdata, da perdente, nell'emiciclo parlamentare. La liturgica conformità alla fede marxista ha il significato non casuale della certezza riposta dal popolo nel lessico ecclesiastico, che porta a distinguere il vangelo dell'anticristo dal cristiano linguaggio del Magistero dogmatico. Tornando alla tecnica della lieta novella portata in Africa sembra che questa sia rientrata nelle aspettative degli anfitrioni del posto, i quali potranno finalmente avere il conforto della buona musica. E la nuova musica, con il cambio di passo del governo, andrà incontro alle esigenze del momento con intendimenti diversi dai frangenti precedenti. Il trafficante con il vento in poppa sarà il modello a cui ispirarsi. C'è, comunque, una realtà decisamente oscurata dal missionario in talare bianca. Le donne cristiane, dalle orecchie tagliate in Africa alle schiave del sesso in Pakistan, sono le più perseguitate nel mondo. La matrice carismatica della docenza, contraddicendo anche il simbolismo commemorativo delle vittime, ha costruito successo e consensi eludendo il principio radicale della testimonianza cristiana frutto di lacrime, sangue e sofferenza. Non solo! L'apostasia programmata acquista forza col dogma del quinto vangelo (che recita: *Dio stesso nella sua sapienza, vuole l'esistenza e la convivenza delle diverse fedi religiose*) per cui se non è necessario convertire e testimoniare Cristo, sarà pura follia dare la vita in difesa della Fede. L'odio per le donne cristiane è al culmine dell'ondata fangosa amplificata dagli sban-

damenti dell'uomo bianco che dovrebbe trovare il senso naturale della vocazione e seguire a curare la malattia mentale.

Dall'omertà nuda e cruda passiamo alla testimonianza fervorosa di colui che ha voluto seguire l'itinerario di Cristo. Francesco (parliamo del santo di Assisi) ha testimoniato, per amore del Crocifisso, le realtà più sublimi del cristianesimo. Poco più che ventenne, percependo la fondatezza dei disegni divini, perviene alla conversione. La chiamata è caratterizzata dall'insorgere di misteriose malattie e dal servizio ai lebbrosi. I moderni seguaci, ridimensionando molti aspetti della sua vita, gli hanno assegnato il vessillo tricolore conferendogli il ruolo di Patrono d'Italia e dell'ecologia. Il santo, in realtà, si atteneva ad un quadro molto più aderente alla realtà perché *spossato da lunga infermità si stupì nel constatare che né la bellezza dei campi, né l'amenità dei vigneti e tutto quanto è delizia degli occhi non gli dava più alcun diletto*. Allo spirito di giullare, all'animo libero ed entusiasta, alla contemplazione della natura subentrò l'ardore nel portare il Vangelo a tutti, recandosi a predicare anche ai sultani di Babilonia e d'Egitto. Solo i malanni gli impedivano di proseguire la missione come in occasione del viaggio in Marocco, quando la febbre alta lo costrinse a fermarsi in Spagna. Le pene e le sofferenze si accentuarono quando l'impressionante ritmo di penitenza e di privazioni lo porterà ad immedesimarsi al Crocifisso. Dicevamo che i primi incontri con la malattia, oltre a modificare la sua vita, determinarono dei cambiamenti radicali nel suo interno. Vide, infatti, nelle infermità la presenza di Dio sulla sua strada e comprese il ruolo che il Signore avrebbe avuto nella sua esistenza con il dono della sofferenza. Con il corpo già segnato dalle stimmate l'animo di Francesco sperimenta il moltiplicarsi dei tormenti, specie quando la comparsa d'una grave malattia agli occhi lo condurrà alla cecità. Gli stessi frati si meraviglieranno constatando come lo spirito vivesse in quella carne già morta, al punto che solo la pelle rimaneva aderente alle ossa. Sei mesi prima della morte sembrava un uomo finito. Aveva soltanto 44 anni. Francesco, spogliandosi di sé fino all'annullamento, ha additato ai viventi non le patologie climatiche o ambientali ma lo spirito del Vangelo. Ha invitato a percorrere l'itinerario di Cristo come segno credibile del-

l'amore Divino.

Potere immenso oggi, invece, viene dato all'itinerario dell'uomo. Tutto ciò che esiste sulla terra pare debba essere riferito all'uomo ed alla sua condizione di assoluta centralità. La matrice atea della cultura e l'aggiornamento antropologico della teologia hanno esaltato a tal punto l'uomo da proiettarne l'idolatria oltre la naturale grandezza e dignità. Le stesse dimensioni della libertà, protese sui movimenti interiori, non vanno soggette – secondo gli unti del signore – a pressioni moralmente obbliganti anche se pervertono la fedeltà al Vangelo. L'esercizio d'una libertà senza limiti e lo sviluppo culturale non più in linea con la dottrina cattolica confermano l'ampiezza di quella sorta di mitologia che ha divinizzato l'uomo che resta sempre un essere dai piedi di argilla. Tutta la tradizione cristiana, oltre a testimoniare l'efficacia della Fede, mostra l'azione salvifica di Gesù che si volge a tutti ma in particolare ai più deboli e ai malati, ai quali sana prima l'anima e poi il corpo. Il mistero della sofferenza, di cui la ragione umana non percepisce giustificazioni, può essere comprensibile solo entrando nella storia "dell'Uomo dei dolori". Cristo non ha soppresso la sofferenza, l'ha presa su di Sé. Fuori dall'incontro con Cristo l'enigma del dolore e della morte opprime, mentre alcune sofferenze possono anche indurire. Con la Fede vacillante i problemi della vita e della morte restano senza soluzione e sprofondano nella disperazione specie quando la lotta alla malattia non offre soluzioni. Tutto ciò che sembra logico fuori dalla malattia cambia radicalmente prospettiva quando vi si è dentro in mancanza d'una solida base religiosa. Il dolore umano, lo precisiamo nuovamente, acquista un senso se nella propria storia entra Gesù che ha voluto sperimentare la nostra situazione. Il conforto della preghiera e dei Sacramenti sarà determinante per il malato poiché il dolore, che in se stesso non è grazia, il Signore lo renderà tale. L'esperienza umana mostra quanto l'amore a Cristo possa incidere nell'espansione della visione salvifica rapportata alla valorizzazione della sofferenza e delle infermità. Ciò spiega come tanti al Suo passaggio abbiano lasciato tutto per seguirLo affrontando anche il martirio, spinti solo dalla forza della Fede e del coraggio.

MARIA MEDIATRICE

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Il grande teologo domenicano, Padre Reginald Garrigou Lagrange, ha posto la Beata Vergine al centro della sua spiritualità, lasciandoci, nei suoi scritti, pagine intense di riflessioni ed insegnamenti che ci inducono a conoscere e ad amare sempre di più la nostra Madre celeste. In una bella meditazione egli afferma che, tra tutti i Santi e gli angeli del cielo, chi partecipa in maniera assolutamente privilegiata all'oblazione di Cristo, sacerdote e vittima, è appunto la Sua santissima Madre Maria. La vera grandezza di Maria deriva dal suo ruolo di Madre di Cristo, in quanto, come Madre, Ella doveva essere, più di chiunque altro, intimamente associata all'opera redentrice di suo Figlio, secondo la più perfetta conformità di volontà. Dalla divina maternità, che coinvolge Maria nel piano della salvezza, alla presenza ai piedi della croce, nella quale Gesù morente associa Sua Madre agli effetti redentivi, quello di Maria è un ministero tutto proteso verso il Cristo: «*Per Maria ad Jesum*» scriveva San Luigi Maria Grignion de Montfort, *Maria ci porta a Gesù*. Come Dio ha voluto che Gesù venisse nel mondo attraverso Maria, così anche la via per arrivare a Gesù, l'unica via, è quella che passa attraverso Maria. Possiamo affermare di conseguenza che la spiritualità mariana e quella eucaristica non sono in opposizione, ma l'una conduce all'altra, poiché, appunto, la spiritualità mariana è tutta cristica, è essa stessa una spiritualità eucaristica.

Pensando a Maria dinanzi alla croce del Salvatore, insegnano gli antichi Padri, contempliamo il momento in cui Ella divenne la Madre di tutta la cristianità. Colei che ha dato alla luce Cristo senza dolore, poiché non avendo conosciuto il peccato non ne subiva nemmeno le conseguenze, ha rigenerato noi mediante la seconda dolorosa maternità, quella nella quale siamo diventati figli di Dio proprio tramite la croce di Cristo. Con le parole che Gesù rivolge a Giovanni: «*Ecco tua*

Madre» (Gv. 19,27) tutto il popolo dei credenti, di coloro che vivono in Cristo, è divenuto il popolo di Maria santissima. Maria ai piedi della croce, ci ricorda ancora Padre Lagrange, è l'esempio che dobbiamo imitare per vivere bene la nostra spiritualità eucaristica, quando nella Santa Messa si celebra e si ripropone il Sacrificio della croce. Maria, afferma il padre domenicano, dinanzi alla croce compì due oblazioni: la prima, la più dolorosa, è stata quella di offrire il suo stesso Figlio rinunciando ai propri diritti materni nei Suoi confronti. Per questo motivo il rapporto di Maria con il Cristo crocifisso è assolutamente unico, poiché solo Lei aveva dei diritti materni sul Figlio e quindi solo Lei poteva rinunciarvi: offriva Gesù, così come la Chiesa, che trova la sua esemplarità in Maria, celebrando l'Eucarestia, offre il Cristo crocifisso. Ma insieme all'oblazione di Cristo Maria effettuava una seconda offerta, donando anche Se stessa, il suo dolore materno. Naturalmente un'offerta era strettissimamente legata all'altra, proprio perché nell'offrire Gesù sacrificava Se stessa, la Sua volontà, e ripeteva un'altra volta il Suo *fiat*, un *fiat* più duro e doloroso rispetto al primo. Come Maria insegna con la Sua presenza presso la croce del Salvatore, così devono fare i cristiani, quale popolo sacerdotale. In particolare ogni fedele, quando si celebra la Santa Messa e soprattutto nel momento della consacrazione, deve pensare che sta proprio dinanzi alla croce del Salvatore. Un'unica differenza la possiamo evidenziare nel fatto che mentre sulla croce la divinità di Gesù era nascosta nella debolezza dell'Uomo crocifisso, nella Santa Messa è richiesto un duplice atto di fede, nella divinità di Cristo e nella Sua umanità: umanità e divinità non sono visibili ma realmente presenti.

Crederne fermamente di essere dinanzi alla croce del Signore significa avere gli stessi sentimenti di Maria per offrire Cristo al Padre, Cristo che, certamente in misura minore rispetto a Maria, ci appartiene, essendosi Egli dato a noi. Poi, come Maria ha offerto Se stessa, così anche noi dobbiamo offrire qualcosa di nostro, la nostra giornata, il nostro lavoro, le nostre sofferenze e rinunce, per partecipare più profondamente al sacrificio di Cristo che si offre a noi; dobbiamo donare tutto il nostro essere a Dio. Ai piedi della croce, associata

all'opera redentrice di Cristo, noi veneriamo Maria come Mediattrice di tutte le grazie. Come, infatti, il Padre ha dato al mondo il Figlio tramite Maria, così conviene che dia al mondo per mezzo di Maria tutte le grazie meritateci dal Cristo. In realtà, come sappiamo, non c'è ancora la definizione teologica del dogma di Maria Mediattrice e Corredentrice, ma c'è una solida tradizione liturgica che sostiene questa devozione. La tradizione, del resto, precede sempre la formulazione dogmatica, poiché la Chiesa nell'annunciare la verità soprannaturale attinge dalla rivelazione, che giunge a noi appunto attraverso la duplice forma di scrittura e tradizione. Il Magistero della Chiesa sottolinea la sostanziale diversità tra la redenzione operata dal Cristo e la cooperazione di Maria alla Sua opera redentiva e precisa che la mediazione di Maria è fondata sul merito detto *de congruo*, non di per sé efficace, cioè, ma subordinatamente e relativamente a Cristo, ben distinto dal merito di Gesù detto *de condigno*, efficace per se stesso, assoluto, principale, in quanto il Figlio di Dio merita per tutta l'umanità per un motivo assoluto di giustizia. A differenza, tuttavia, di tutti gli altri santi, i quali possono meritare per sé o per l'una o l'altra persona in particolare alla quale desiderano applicare i benefici della propria preghiera, Maria ha un merito universale che si diffonde su tutta la Chiesa e, per questa Sua prerogativa, ne è costituita Madre: Maria può essere considerata come Colei che riassume in Sé tutta la Chiesa. Oltre che di universalità di merito, San Tommaso parla anche di universalità di esempio, poiché, egli dice, mentre i singoli santi si santificarono in settori particolari della vita, Maria in qualche modo ci dà l'esempio di tutte le virtù nel loro insieme, per la Sua pienezza di grazia e la Sua santità non inquinata nelle sue origini.

Maria è la nostra Mediattrice presso il Mediatore, la via che ci conduce a Gesù, e noi, con fiducioso abbandono, dobbiamo affidarci alla protezione ed alla guida di questa nostra Madre celeste, con il cuore colmo di gratitudine per un così eccelso e prezioso dono che Dio ci ha elargito.

LA LUNA?... L'OSTIA!

P. Nepote

Tra il 20 e il 21 luglio 2019 è stato commemorato il 50° anniversario dello sbarco dell'uomo sulla Luna, avvenuto appunto il 20 luglio 1969. Ricordo come il professore e grande scienziato cattolico Enrico Medi (1911-1974), ora avviato alla gloria degli altari, illustrò agli italiani l'avvenimento in TV. Quel giorno sicuramente non è iniziata una nuova era, perché il mondo, questo nostro difficile e terribile mondo, non cambia di certo per le conquiste tecnologiche. Sorrido perplesso che qualcuno dubiti che l'uomo sia arrivato lassù, ma ci sono fior di ingegneri a dubitare del fatto, allora così decantato.

Il colle dell' "Infinito" – La più bella commemorazione che ho ascoltato l'ha fatta un giovane ventenne, che qui chiamerò François, al quale ho domandato: *«Perché l'uomo ha sempre voglia di andare oltre ogni confine, oltre ogni limite, tentando anche la via dello spazio?»*. Questa la risposta del ragazzo: *«Perché l'uomo non è mai soddisfatto di quanto ha, di quanto ha raggiunto; vuole andare sempre oltre, sempre più in là»*. Ed io: *«Oggi la Luna, domani forse Marte, sono una bella conquista»!* François: *«Una piccolissima conquista, perché l'uomo ha sete d'infinito e la Luna non è l'infinito, neppure è l'infinito una passeggiata su altre galassie»*. Silenzio. François ha la maturità professionale ed è un bravo elettrotecnico, ma cerca la Verità, vuole vivere nella Verità. Mi dice: *«Tu, professore, dovresti ricordarmi l'Infinito di Giacomo Leopardi, in cui il povero Giacomino sul suo colle, presso Recanati, sperimentò che l'uomo è fatto appunto per l'infinito»*. *«Già, è vero – rispondo – questa famosa poesia è stata scritta nel 1819, due secoli fa, e pare di oggi»*. Replica François: *«Me l'hai spiegata e rispiegata in preparazione all'esame di maturità, due anni orsono; ti chiedo di recitarne qualche verso»*. Ed io: *«Eccoti accontentato: Sempre caro mi fu quest'ermo colle, // e questa siepe, che da tanta parte // dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. // Ma sedendo e mirando, interminati // spazi di là da quella, e sovrumani //*

silenzi, e profondissima quiete // io nel pensier mi fingo; ove per poco // il cor non si spaura...». Dice François: *«Ecco, professore, c'è uno spazio infinito, un silenzio sovrumano, una quiete infinitamente profonda che ci avvolge.... Io lo percepisco soprattutto la sera quando il sole tramonta e il cielo si riempie di stelle. Lo sento quando suono l'organo in chiesa e la musica e il canto a volte si fanno struggenti»*. *«È vero, François, – rispondo – siamo fatti per “il totalmente Altro”; l'uomo supera infinitamente l'uomo, come scrisse Pascal nei suoi Pensieri. Ma a me, tra tutti, piace di più Agostino d'Ipbona, che all'inizio delle sue Confessioni (la sua autobiografia), dopo aver provato tutti i piaceri della vita e aver sperimentato quanto siano insufficienti e spesso peccaminosi, riconosce, pregando: “Mio Dio, ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in Te”. Sì, Dio ci ha creati per amore e ha messo in noi una profonda nostalgia di Lui»*. Il giovanotto acconsente. *«Ti dovrebbero piacere – mi dice – due testi di Ungaretti: “Mi illumino d'immenso” e l'altro che è una domanda urgente: “Chiuso fra cose mortali // Anche il cielo stellato finirà // perché bramo Dio?”. L'immenso che fa illuminare il poeta è questa ricerca dell'infinito, dell'eterno, dell'assoluto che è solo Dio»*.

L'infinito tra noi – Proseguo: «E quando l'infinito non si trova, non si ha risposta ai grandi perché dell'uomo sulla vita, sul dolore, sulla morte, e si finisce nella disperazione, nonostante le scoperte più strepitose. Anche se l'uomo è andato sulla Luna, anche se percorresse le galassie, sarebbe ancora insoddisfatto, cercherebbe ancora, come fosse uno straniero alla ricerca della patria». Mi dice François: *«Tu, professore, puoi contarmela lunga, citando poeti e filosofi o uomini di ieri e di oggi che si sono espressi su questo argomento, che è il più serio, il vero assillo dell'umanità»*.

Rispondo: *«Quando preparavi la maturità, leggemmo insieme un'altra poesia di Leopardi, Il Canto notturno di un pastore, ricordi? Il pastore, privo di Dio, parla alla luna: “Che fai tu luna in ciel? Dimmi, che fai, // silenziosa luna? // Sorgi la sera, e vai, // contemplando i deserti; indi ti posi. // Ancor non sei tu paga // di riandare i sempiterni calli? // Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga // di mirar queste valli? // Somiglia alla tua vita // la vita del pastore. // Sorge in sul primo albore // move la greggia*

oltre pel campo, e vede // greggi, fontane ed erbe; // poi stanco riposa in su la sera: // altro mai non ispera. // Dimmi, o luna: a che vale // al pastor la sua vita, // la vostra vita a voi? Dimmi: ove tende // questo vagar mio breve, // il tuo corso immortale? »».

«Ed è così – mi interrompe il giovane amico – che l’infinito su questa terra, anche a pagarlo oro o platino, non si trova. L’Infinito è solo Dio! Ma io so dove trovare questo Infinito che è Dio, che è Colui che cerco, Colui che cerchiamo, anche su questa Terra. Intanto lo sbarco sulla Luna di cinquant’anni fa è nulla a confronto del fatto centrale della storia che è Dio fattosi uomo, il Figlio di Dio, Gesù, l’Uomo-Dio, che si è incarnato per noi. Dio è sceso su questa Terra, questo è sublime. Davanti a questo avvenimento unico che cosa è mai l’“allunaggio”, cosa importa che l’uomo abbia raggiunto la Luna?»».

Sono obbligato ad acconsentire. È vero, verissimo. Sì, ci sono ancora giovani d’oggi che si lasciano incantare, stupire dall’Incarnazione del Figlio di Dio. *«Oggi, dove trovi Dio sulla Terra – domando a François – in questo mondo terrificante?»».*

Nella nostra passeggiata, il 20 luglio scorso, per la città in cui vive François passiamo davanti alla sua parrocchia. Egli si dirige verso l’ingresso: entriamo. Io vorrei fermarmi all’ultimo banco, subito dopo la porta, come il pubblicano al tempio. Ma lui va al primo banco, proprio sotto l’altare. Alzandosi dalla genuflessione mi dice, indicandomi il Tabernacolo: *«L’Infinito è là: il Figlio di Dio incarnato, fatto uomo per noi, Gesù, è venuto tra noi... e poi non se n’è andato. È voluto rimanere presente nella piccola Ostia, che nel cuore della Messa, per le parole consacratrici del sacerdote, diventa Lui stesso»».*

Continua: *«Professore, tu lo sai, me lo hai anche insegnato: il Dio infinito è a portata di ginocchia e di lingua. Vado a Messa, Lui scende sull’altare e si offre in sacrificio al Padre, poi viene sulla mia lingua e nel mio cuore, nella Santa Comunione. Sono più grande di Amstrong, il primo astronauta sceso sulla Luna. Ho Gesù, ho tutto, ho trovato l’Infinito. Non c’è bisogno di andare lontano, tantomeno sulla Luna, o di esplorare altre galassie. I soldi spesi per queste imprese sarebbero più utili a chi ne ha bisogno. L’Infinito, per me, per noi credenti è Gesù-Ostia. Vado a*

Messa, ricevo Gesù, Lo adoro, mi offro con Lui... e ho trovato tutto l'Infinito. La mia sete di infinito, la mia sete di Dio si sazia in Lui».

Ci fermiamo ad adorare Gesù, recitiamo l'ora Terza dell'Ufficio divino insieme. François non è un seminarista, è un ragazzo ventenne di oggi che fa l'elettrotecnico. Per fortuna non è "teologo", ma un giovane cattolico di oggi, tra quelli che Gesù si riserva come Suoi amici.

Mi accompagna al treno. Abbiamo fatto la migliore commemorazione dello sbarco dell'uomo sulla Luna, che non basta, però, a calmare la nostra sete di infinito: ci vuole Gesù-Ostia che ci riempie la vita.

In occasione del 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, don Enzo Boninsegna, nostro stimato collaboratore, ci ha fatto dono del suo ultimo libro dal titolo: *Ero "curato" ora son... "da curare"*, pro-manuscripto, stampato a Verona il 6 luglio 2019; il testo è una raccolta di ricordi di 50 anni di sacerdozio vissuti come un vero mite di Cristo impegnato a combattere i nemici più rabbiosi, i seminatori di zizzania nella vigna del Signore. Il suo impegno di sacerdote retto è stato e continua ad essere quello di amare il gregge e di preservarlo dalle sorgenti inquinate che minacciano di far perdere la Fede nelle anime redente dal Figlio di Dio. Per questo don Enzo ha pubblicato molti libri, alcuni scritti da lui e altri scritti da autori in piena sintonia con la Fede tradizionale della Chiesa, che purtroppo non sono più reperibili. Le sue pubblicazioni aiutano a tenere viva la fiamma della Fede nell'unica e sola Verità: Gesù Cristo, Figlio di Dio, e nei Suoi insegnamenti. La finalità che l'autore si propone di raggiungere con la diffusione di questo suo ultimo libro è che questi "ricordi" possano essere utili ai giovani preti sia per il progresso della propria vita spirituale, sia per il loro ministero sacerdotale; nello stesso tempo la lettura del testo può aiutare molti fedeli nel comprendere, amare e capire più a fondo i loro pastori.

Segnaliamo quest'opera ai nostri lettori implorando il Signore affinché conceda il conforto di ogni grazia celeste a questo suo devoto servitore per l'opera instancabile che svolge nell'affermare la Verità.

Per ordinazioni rivolgersi a:

Don Enzo Boninsegna

Via San Giovanni Lupatoto, 16 – 37134 Verona

Telefono.: 0458201679 * cell.: 3389908824

Sito internet: www.libricattolici.it

MISSIONARI

Gesualdo Reale

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gl.2.20). Questo modo di esprimersi di San Paolo è davvero profondo. Lui si è dato totalmente a Gesù, corpo e anima, tutto il suo essere è stato posseduto dal Suo Spirito, ecco perché diceva di portare nelle sue carni le stigmate di Gesù. Egli viveva per Cristo, solo per Lui, e niente e nessuno lo ha mai distolto da questo. È stato carcerato, picchiato, perseguitato in cento modi, ma mai si è arreso davanti ai suoi persecutori. Gesù ha premiato questo suo fedele discepolo con doni speciali, che hanno fatto di lui il predicatore delle genti. Il Divin Maestro era con lui, lo accompagnava sempre e ovunque, gli dava tutto l'aiuto necessario affinché gli desse testimonianza. Così, ad imitazione dell'Apostolo Paolo, nel corso dei secoli si sono viste nascere e fiorire centinaia di congregazioni di suore e sacerdoti, che con fede, amore e tanto coraggio hanno portato ovunque nel mondo la buona Novella. Tra pericoli, fame, persecuzioni e tanto altro, questi missionari sono riusciti ad evangelizzare popoli lontani che erano pagani, battezzando le genti, così che diventassero cristiani e figli del vero Dio moltitudini di uomini e donne. Tanti e tanti di loro sono morti martiri, uccisi barbaramente in odio alla Fede, e di alcuni di loro sono stati dispersi i corpi. Ma, come il buon ladrone, hanno meritato il Paradiso; anche se il loro corpo è finito chissà dove la loro anima è con Cristo. Ecco perché non si deve aver paura di quelli che uccidono il corpo (Mt.10,28): quel che conta è l'anima. I missionari sono morti senza il conforto di nessuno, soli, in terra straniera, dove la barbarie satanica ha fatto di loro dei martiri; sono morti serenamente, non rinnegando la loro fede, ma poggiando il capo sulla spalla del loro Maestro. I missionari di un tempo amavano davvero la loro missione, sopportavano fatiche a non finire ovunque si trovassero, nelle giungle, nelle savane, sulle montagne, lontani da ogni centro di civiltà, si nutrivano di cibi a loro sconosciuti e cercavano di conoscere usi e costumi dei popoli che andavano ad evangelizzare. Eppure mai un lamento; la loro era una libera scelta, fatta con dedizione e passione per la salvezza delle anime. I cattolici hanno sempre dimostrato sentimenti di amore per ogni essere umano di qualunque popolo e lingua perché il comando di Gesù è stato specifico: «*Andate ed ammaestrate tutti*

i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt.28,19-20). Il fine era questo: chi non conosce Gesù Cristo è da convertire. E migliaia hanno aderito alla fede cristiana, anzi milioni, perché l’apostolato della Chiesa era inarrestabile. Ma dopo il Concilio Vaticano II e l’invenzione del “dialogo” quella evangelizzazione ha subito una brusca frenata. Oggi non si evangelizza più, non si cerca più di convertire i pagani, i lontani, gli eretici ecc. . . , si pensa solo a sfamare questi popoli, e se per caso qualcuno vorrebbe convertirsi, preti o vescovi modernisti gli dicono di non farlo, perché possono benissimo (secondo loro) salvarsi nella loro stessa religione, qualunque essa sia.

Ecco come ragionano oggi i nostri pastori! Lo spirito missionario di una volta non c’è più, il clero moderno ha perso di vista il fine dell’apostolato così come lo ha voluto Gesù, come lo ha inteso e praticato l’apostolo San Paolo fino alla morte e come dopo di lui hanno fatto i missionari. Ecco perché le sette ci hanno invaso e con le loro predicazioni martellanti rubano le anime di migliaia di cattolici, trascinandole nell’errore e nella perdizione. Ogni anima persa è un colpo dato a Gesù che è morto per salvare tutti dal peccato e dall’inferno. Sembra che tutto questo non importi più a nessuno, e così pare che Gesù sia morto invano, perché se l’uomo non appartiene a Lui, volente o nolente appartiene al diavolo. Preti che seguono ancora gli insegnamenti tradizionali per grazia di Dio ci sono ancora: essi al primo posto mettono sempre le anime da salvare. Gesù, infatti, è venuto per salvare l’uomo dal peccato e non dalla fame, non perché la fame passasse al secondo posto, ma perché mentre si evangelizza l’uomo si può anche sfamarlo; ecco il motivo per cui la Chiesa sapientemente ha istituito le sette opere di misericordia corporale, dato che la salvezza propria dipende pure dal bene fatto al prossimo. Questo è il compito del vero evangelizzatore. «*Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» disse Gesù al diavolo (Mt.4,4) che lo tentava quando Lui, dopo essere stato quaranta giorni nel deserto, ebbe fame. Noi, invece, oltre che a sfamarci pensiamo a come arricchirci o a cosa fare per poter fare carriera, come se dovessimo vivere in eterno, senza pensare che i beni di questo mondo servono solo durante l’esistenza terrena e tutto dobbiamo restituire al momento della nostra dipartita. I missionari, al contrario, hanno speso la loro vita per il vero bene del prossimo, non curandosi di se stessi, perché erano consapevoli che solamente con l’annuncio del Regno di Dio e l’autentica testimonianza evangelica avrebbero accompagnate le creature verso l’eternità.

IL SANTO ROSARIO E LA BOMBA ATOMICA

Nel 1945 fu sganciata la bomba atomica su Hiroshima. La piccola comunità di 4 gesuiti, situata in una canonica distante solo 8 isolati dallo scoppio della bomba, rimase miracolosamente illesa insieme alla casa, mentre non scampò alcuna persona nel raggio di un chilometro e mezzo dal centro dell'esplosione. Lo scopo dichiarato era quello di annientare il potere militare giapponese. I quattro Padri gesuiti vivevano in una parrocchia distante solo otto isolati dal centro dell'esplosione. Per un giorno intero essi furono avvolti in una specie di inferno di fuoco, di fumo e di radiazioni. Nessuno dei quattro Padri fu contaminato dalle radiazioni atomiche, e la loro casa rimase in piedi, mentre tutte le altre case intorno furono distrutte e ridotte ad un cumulo di macerie incenerite. Nessuno dei duecento medici americani e giapponesi seppe mai spiegare come mai, dopo 33 anni dallo scoppio dell'atomica, nessuno dei 4 Padri avesse mai sofferto o avesse riportato conseguenze da quella esplosione atomica e continuassero a vivere tutti in ottima salute.

Interrogati, i Padri avevano sempre risposto: *«Avevamo recitato il rosario tutti i giorni, per cui abbiamo concluso che questa preghiera fu più forte della bomba atomica»*. Oggi nel centro risorto di Hiroshima sorge una chiesa dedicata alla Madonna.

L'esplosione della bomba atomica su Hiroshima.

Verso le 8,15 del 6 agosto 1945 la prima bomba atomica, mai sganciata nella storia dell'umanità, esplose, approssimativamente, ad un'altezza di 580 metri sul centro di Hiroshima, portata sulla città dal bombardiere B29 Enola Gay, partito dall'isola di Tinian, nella base navale di Guam. In pochi istanti la città si ridusse ad una piana inaridita. Ancora oggi è difficile arrivare ad una stima precisa del numero totale delle persone che perirono a Hiroshima in seguito al-

l'esplosione atomica. Poiché gli effetti della bomba si manifestarono per un lungo periodo di tempo, il totale dei morti stimati varia a seconda della data in cui venne fatto il rilevamento. Si calcola comunque che, alla fine del mese dicembre 1945, il numero delle vittime fosse ben superiore alle 150.000. Padre Hubert Schiffer aveva 30 anni e lavorava nella parrocchia dell'Assunzione di Maria, a Hiroshima. Ha dato la sua testimonianza davanti a decine di migliaia di persone: *«Attorno a me c'era soltanto una luce abbagliante. Ad un tratto tutto si riempì istantaneamente di una esplosione terribile. Sono stato scaventato nell'aria. Poi si è fatto tutto buio, silenzio, niente. Mi sono trovato su una trave di legno spaccata, con la faccia verso il basso. Il sangue scorreva sulla guancia. Non ho visto niente, non ho sentito niente. Ho creduto di essere morto. Poi ho sentito la mia voce. Questo è stato il più terribile di tutti quegli eventi. Mi ha fatto capire che ero ancora vivo e ho cominciato a rendermi conto che c'era stata una terribile catastrofe! Per un giorno intero i miei tre confratelli ed io siamo stati in questo inferno di fuoco, di fumo e radiazioni, finché siamo stati trovati ed aiutati dai soccorritori. Tutti eravamo feriti, ma per grazia di Dio siamo sopravvissuti»*. Nessuno sa spiegare con logica umana perché questi quattro Padri gesuiti furono i soli sopravvissuti entro un raggio di 1.500 metri. Per tutti gli esperti rimane un enigma il fatto che nessuno di essi sia rimasto contaminato dalla radiazione atomica e che la loro casa, la casa parrocchiale, fosse ancora in piedi, mentre tutte le altre case intorno erano state distrutte e bruciate. Anche i 200 medici americani e giapponesi che, secondo le loro stesse testimonianze, hanno esaminato padre Schiffer, non hanno trovato nessuna spiegazione sul perché mai, dopo 33 anni dallo scoppio, il padre non soffrisse nessuna conseguenza dell'esplosione atomica e continuasse a vivere in buona salute. Perplexi, hanno avuto tutti sempre la stessa risposta alle loro tante domande: *«Come missionari abbiamo voluto vivere nel nostro paese il messaggio della Madonna di Fatima e perciò abbiamo recitato tutti i giorni il rosario»*. Ecco il messaggio pieno di speranza di Hiroshima: la preghiera del rosario è più forte della bomba atomica! Oggi, nel centro della città ricostruita

di Hiroshima, si trova una chiesa dedicata alla Madonna. Le 15 vetrate illustrano i 15 misteri del rosario, che si prega in questa chiesa giorno e notte.

Un altro racconto di padre Schiffer aggiunge che aveva appena finito di celebrare la Messa, e si era recato a fare colazione, quando la bomba cadde: *«Improvvisamente, una terrificante esplosione riempì l'aria come se fosse una tempesta di fuoco. Una forza invisibile mi tolse dalla sedia, mi scagliò attraverso l'aria, mi sbalzò, mi buttò, mi fece volteggiare come una foglia in una raffica di vento d'autunno»*. Quando riaprì gli occhi, egli, guardandosi intorno, vide che non vi erano più edifici in piedi, fatta eccezione per la casa parrocchiale. Tutti gli abitanti, in un raggio di circa 1,5 chilometri, si racconta, morirono immediatamente, e quelli più distanti morirono in pochi giorni per le radiazioni gamma. Il solo danno fisico che padre Schiffer accusò fu quello di sentire alcuni pezzi di vetro dietro il collo. Dopo la resa del Giappone, i medici dell'esercito americano gli spiegarono che il suo corpo avrebbe potuto iniziare a deteriorarsi a causa delle radiazioni, ma con stupore dei medici, il corpo di padre Schiffer sembrava non contenere radiazioni o effetti dannosi della bomba. In realtà, egli visse per altri 33 anni in buona salute e partecipò al Congresso Eucaristico tenutosi a Philadelphia nel 1976. In quella data tutti gli altri membri della comunità dei Gesuiti di Hiroshima erano ancora in vita. Questi sono i nomi degli altri sacerdoti gesuiti che sopravvissero all'esplosione: Fr. Hugo Lassalle, Fr. Kleinsorge, Fr. Cieslik.

Un miracolo simile avvenne anche a Nagasaki, dove viveva il 70% dei cattolici giapponesi. In questa città vi era il convento francescano – “Mugenzai no Sono” (“Giardino dell'Immacolata”) – fondato da San Massimiliano Kolbe. Con lo scoppio della bomba atomica anche questo convento non subì danni come accadde ad Hiroshima con la casa dei Gesuiti. Nel cuore di tutti quei frati si vedeva l'immagine dell'Immacolata. Tutti ovunque portavano l'immagine di Lei e ovunque cantavano il canto soave di Fatima.

Testimonianza del prof. Hikoka Vanamuri sopravvissuto allo scoppio della bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto 1945

Hikoka Vanamuri, già professore all'Università di Tokio in Filosofia, è stato intervistato in occasione del suo pellegrinaggio a Fatima, e così ha risposto: *«Non tornerò in Giappone. Dopo anni di studi, dopo anni di meditazione ho compreso che la vita nell'atmosfera viziata di Buddha è rimasta un'inacidita testimonianza storica di paganesimo vociferante e mi sono convertito alla religione cattolica. La decisione l'ho presa dopo lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima. Ero a Hiroshima per una ricerca storica. Lo scoppio della bomba mi trovò in biblioteca. Consultavo un libro portoghese e mi venne sott'occhio l'immagine della Madonna di Fatima. Mi sembra che questa si muovesse, dicesse qualcosa. All'improvviso una luce abbagliante, vivissima mi ferì le pupille. Rimasi impietrito. Era accaduto il cataclisma. Il cielo si era oscurato, una nuvola di polvere bruna aveva coperto la città. La biblioteca bruciava. Gli uomini bruciavano. I bambini bruciavano. L'aria stessa bruciava. Io non avevo portato la minima scalfittura. Il segno del miracolo era evidente. Non riuscivo tuttavia a spiegare quello che era successo. Ma il miracolo ha una spiegazione? Non riuscivo nemmeno a pensare. Solo l'immagine della Madonna di Fatima mi splendeva su tutti i fuochi, sugli incendi, sulla barbarie degli uomini. Senza dubbio ero stato salvato perché portassi la testimonianza della Vergine su tutta la terra. Il dott. Keia Mujnuri, un amico dal quale mi recai quindici giorni dopo, stabilì attraverso i raggi X che il mio corpo non aveva sofferto scottature. La barriera del mistero si frantumava. Cominciavo a credere nella bellezza dell'amore. Imparai il catechismo ma sul cuore tenevo l'immagine di Lei, il canto soave di Fatima. Desideravo il Signore per confessarmi, ma lo desideravo per mezzo di Sua Madre».*

Fonte: www.novena.it/.../miracolo_Hirosh...

SCIENZIATO E UOMO DI FEDE

Paolo Riso

«Non era per noi solo un padre, ma anche un compagno di giochi. Se si giocava alle bocce, dovevamo lasciarlo vincere, altrimenti rimaneva male... La sua gioia era quella di giocare a pallone con noi... Erano partite giocate con grande agonismo». Così la figlia Maria Pia descriveva sulla rivista *Oggi* del 12 giugno 1974 il suo papà Enrico Medi, grande scienziato noto in Italia e in tutto il mondo. Era un uomo di una bontà e di una semplicità estreme. Si faceva piccolo con le figlie, accompagnandole a scuola e giocando con loro. Conquistava i suoi allievi con il fascino del suo sapere straordinario e della sua generosità. Non era certo uno sprovveduto o l'ultimo arrivato: scienziato, deputato al parlamento, amministratore civile, consulente tecnico in gravissime questioni, dirigente di partito e di associazioni cattoliche, proveniva da studi severi ed era impegnato sulle più avanzate frontiere della ricerca scientifica.

Giorni e conquiste – Era nato il 26 aprile 1911 a Porto Recanati, nelle Marche. Compiuti gli studi classici all'Istituto Massimo di Roma, si era laureato in Fisica pura sotto la guida di Enrico Fermi a 21 anni, nel 1932. Subito dopo fu nominato assistente dell'Istituto di Fisica all'Università di Roma. Conseguì la libera docenza in Fisica terrestre nel 1937 e nel 1942 vinse la cattedra di Fisica sperimentale presso l'Università di Palermo. Nel 1949 diventò direttore dell'Istituto Nazionale di Geofisica, poi titolare della cattedra di Fisica terrestre all'Università di Roma. Una carriera scientifica e accademica brillante, luminosa, invidiabile, ma non è tutto. Il 2 giugno 1946 veniva eletto deputato dell'Assemblea Costituente, riconfermato nel 1948 alla prima Legislatura della Repubblica nelle liste della Democrazia cristiana. Poi gli incarichi non si contano più: vice-presidente dell'Euratom con sede a Bruxelles, poi membro del Consiglio Nazionale delle ricerche, del Consiglio Superiore dei lavori pubblici, del Consiglio Nazionale dell'Eco-

nomia e del Lavoro, capo-gruppo in Campidoglio per la DC, deputato per tre volte. Le scienze erano la sua passione. «*Sono felice – diceva – di essermi dedicato a questo settore per conoscere e ammirare le meraviglie profuse da Dio nell’immensità del creato*». Eccezionali i suoi studi biologici sulle materie che rigenerano le cellule e sulle cure dei tessuti colpiti dalle radiazioni atomiche. La prima tesi al mondo sul neutrone porta la sua firma. Le prime esperienze sul radar sono state fatte da lui. Fu il primo a studiare i fasci ionizzanti dell’alta atmosfera, e i suoi studi sono stati confermati poi dallo scienziato americano Van Allen. Formidabili le soluzioni tecniche da lui ideate per le periodiche, disastrose inondazioni del Polesine e per altre difficili situazioni in cui pose la sua scienza al servizio dell’umanità sofferente.

L’innamorato di Dio – Gli Italiani, e non solo essi, poterono ammirarlo la notte del 21 luglio 1969, quando l’astronauta americano Armstrong sbarcò sulla Luna, ed Enrico Medi commentò con acume geniale e chiarezza eccezionale lo storico evento. Decine di milioni di ascoltatori rimasero inchiodati al televisore a sentirlo e gli scienziati della Nasa avevano per lui grande ammirazione. Da quella notte venne chiamato dal gran pubblico “*lo scienziato della Luna*”. Il professor Medi amava immensamente la scienza e si impegnò a renderla accessibile e simpatica a tutti. Quando parlava lo capivano anche i bambini. Pure gli avversari politici restavano affascinati dalla sua personalità. La scienza, sulle sue labbra, irradiava luce. Da dove gli veniva questo fascino superiore, questa capacità di “contagiare” gli altri? Un giorno qualcuno gli domandò: «*Professore, c’è contrasto tra scienza e Fede?*». Rispose: «*È come se tu mi domandassi se c’è contrasto tra i piedi e la testa. I piedi camminano, la testa li guida sulla strada da percorrere. I piedi sorreggono la testa e la testa guida nella luce il cammino tentennante dell’uomo*». Ogni giorno passava un lungo tempo a leggere la Sacra Scrittura, a meditare e a pregare con la Fede semplice e grande di un bambino, andava a Messa e si accostava alla Comunione eucaristica: Gesù Cristo era per lui l’Amico insostituibile, l’Intimo della sua vita, la Passione ardente della sua anima, Colui che lo spingeva ad amare e a donarsi senza tregua in posti di alta responsabilità. Quando

tornava dalla Messa, con l'anima colma di Gesù, si raccoglieva ancora in silenzio e scriveva le sue riflessioni sul Vangelo ascoltato: pagine splendide, degne di un maestro di spirito, di un mistico. Grazie alla riflessione assidua sulla Rivelazione divina – su Gesù Cristo – e alla meditazione sui grandi maestri del cattolicesimo, primo fra tutti San Tommaso D'Aquino, era diventato un credente eccezionale, ricco di una Fede granitica e splendente. Qualcuno disse che era un fanatico. Il professor Medi rispondeva felice: *«Credo in Dio come credo al fatto che cinque per otto fa quaranta. Allo stesso modo credo nella legge di Ohm: quando vedo un filo staccato so che la corrente non passa né potrà mai passare finché non si riattacca il filo. Se questo è fanatismo religioso, io allora sono un fanatico»*.

L'apostolo del Vangelo – «La grande forza di papà Enrico – scrisse la figlia Maria Pia – è sempre stata la Fede. In lui non c'è stato mai atteggiamento, gesto, insegnamento, rapporto umano in cui non trasparisse la sua testimonianza di apostolato per la gloria di Dio. Per natura era soprattutto un mistico». Quando parlava alle folle Enrico Medi si trasfigurava. Si legge sull'*Osservatore romano* del 28 maggio 1974: *«Parlava come se una Voce interiore parlasse ed egli trasmettesse. Qualcuno parlava per lui, dentro di lui. Il filo logico ad un certo momento cedeva all'invasione del sentimento e al colloquio con gli ascoltatori seguiva il colloquio con se stesso: allora parlava non tanto agli ascoltatori, ma a Gesù e alla Madonna, come se stesse in chiesa, e i suoi colloqui dinanzi alle platee erano momenti di vera elevazione a Dio»*.

Un giorno in una borgata di Roma, dove doveva parlare, lo accolsero a fischi e a sassate, con un baccano indiavolato, ma lui non ebbe paura di proclamare la Verità. La sua era una testimonianza evangelica, fascinosa, che nasceva dal suo intimo legame con il Signore Gesù. Un altro giorno un ateo, uscendo dalle sue conferenze, a chi gli chiedeva di partecipare di nuovo agli incontri con Enrico Medi rispose: *«Non verrò più. Quell'uomo è terribilmente contagioso!»*. Nelle aule universitarie e civiche, nelle sale parrocchiali e nelle piazze, in Italia e all'estero, sia uomini dottissimi e influenti sia gli umili, che egli prediligeva,

sentirono la sua calda testimonianza di Fede in Cristo e in Maria santissima. Autore di studi scientifici autorevolissimi, l'ultimo libro, *“Un grande tesoro”*, SEI, Torino, 1971, Enrico Medi lo dedicò a commentare i misteri del rosario. Amava la Madonna con la semplicità e la fiducia di un bambino tra le braccia della Mamma. Ogni giorno recitava con devozione il rosario e si addormentava stringendo tra le mani la corona. Diceva nel suo ultimo scritto: *«I cambiamenti profondi... hanno portato la desolazione nei cuori. Ma i germi fondamentali della vita non cambiano. Ciò che è vero, buono, santo, resta e non muta con l'andare del tempo e del vento: tutto ciò è stabile, fermo, vivificante nella semente che Dio dona ai suoi figli. Noi cristiani abbiamo questa semente: è la sua grazia (...). Il nostro è tempo di meditazione e di preghiera. Un potente, sicuro e soavissimo modo di pregare e di meditare insieme alla Chiesa, al Corpo mistico di Cristo, è a noi venuto dal Cuore Immacolato di Maria, nostra Madre celeste: il santo rosario»*.

Quando giunse per lui la morte, il 26 maggio 1974, all'età di soli 63 anni, non fu un trauma, ma il dolce andare incontro al Dio Luce e Amore che aveva cercato e amato in continuazione come illustrissimo uomo di scienza con la sua Fede di fanciullo. Il giorno del suo funerale, quando la bara usciva dalla chiesa di S. Ignazio in Roma, la folla poté sentire, in un brivido di commozione, la registrazione dell'ultimo saluto del professor Enrico Medi alla Terra: *«Così è la nostra vita, la vita nel cammino della Verità. Lavoriamo, cerchiamo, faticiamo, versiamo lacrime, veniamo alla ricerca del Sole che è la Verità, che è Dio... A un certo momento il Sole sfolgoreggiante brucia, illuminando le nostre pupille. Con questa luce – che è Dio solo – con questa nostra Speranza, con questa nostra attesa, amici, io vi saluto»*.

(Da A. Ghiozzo, *Enrico Medi, scienziato e credente*, L.D.C. Torino, 1988; due libri molto belli di Enrico Medi sono anche: *Il mondo come lo vedo io*, e *I giovani come li penso io*, Studium Christi, Roma, 1977).

E.M.RADAELLI
“AL CUORE DI RATZINGER
AL CUORE DEL MONDO”

Romina Marroni

Questo libro mi è stato donato ed è stato per qualche tempo sulla mia scrivania, fino a che un bel giorno ho deciso di dare una risposta a quella domanda che il titolo un po' sibillino, fin da subito, aveva suscitato in me: “Cosa significa?”.

Leggendo il libro si capisce che il titolo è indovinato perché la parola cuore, che immediatamente evoca il concetto di profondità, intimità e centro, riassume la meta dell'indagine che l'autore si prefigge: quella di arrivare al centro o meglio all'origine di tanta devastazione della Chiesa da cinquant'anni a questa parte. E non si crederebbe mai possibile scoprire che questo cuore sia abitato niente meno che dall'ex papa Benedetto XVI.

Il libro è un'analisi minuziosa dell'opera di Joseph Ratzinger intitolata *Introduzione al Cristianesimo*, pubblicata nel 1969 e venduta in tutto il mondo in milioni di copie, insomma un best seller mondiale che il suo augusto autore ha voluto riconfermare, senza cambiare una virgola, con un *Saggio introduttivo alla nuova edizione del 2000*. Il libro di Radaelli si legge piacevolmente grazie all'ironia e all'umorismo dell'autore, nonostante le inevitabili (poche) ripetizioni e i tecnicismi (anch'essi pochi a dire il vero).

La disamina di Radaelli, stimato e noto docente universitario di Filosofia, è strutturata in paragrafi, ottanta in tutto, ognuno dei quali riporta un titolo in grassetto che riassume l'argomento o, per meglio dire, il problema trattato. La struttura del libro è pensata probabilmente per agevolare il lettore nel percorso di analisi delle parole controverse scritte da Ratzinger, la cui prosa, tendente al lirismo, spesso è molto sfuggibile e non ben comprensibile ad una prima veloce lettura. Infatti si scopre che l'allora cardinale, tra pizzi e merletti letterari, “lancia bombe su bombe”, ed il lettore, pur essendo bombardato, non se ne accorge, ma si lascia trasportare dalle leggere onde sonore di termini dolci e suadenti. Non credo sia

stato facile il lavoro di Radaelli: raschiare via lo strato zuccherino o districarsi tra periodi lunghi e sinuosi per arrivare all'essenza del discorso sostenuto dall'autore del libro.

Si inizia con il dubbio scettico: scopriamo che per Ratzinger il dubbio ha preso il posto della Fede, ossia del dubbio non si deve dubitare: *“É la struttura fondamentale del destino umano poter trovare la dimensione definitiva dell'esistenza unicamente in questa interminabile rivalità fra dubbio e Fede, fra tentazione e certezza”*; le parole così poetiche di Ratzinger, dice Radaelli, sono tradotte in soldoni dal cardinale Martini nel suo *“ciascuno di noi ha in sé un credente e un non credente, che si interrogano a vicenda”*.

Si prosegue con altre affermazioni piazzate qua e là nel testo ratzingeriano che, prese da sole per meglio comprenderle, hanno una portata devastatrice clamorosa. Un esempio? *“La Fede di Israele non è caduta dal cielo bensì si definisce nel confronto con la Fede degli altri, in una scelta polemica e attraverso un'interpretazione diversa”*, oppure parlando del nome Yahwe *“molti dati della ricerca parlano di nuovo in favore del fatto che la formazione di questo nome sia stata effettivamente opera di Mosè, il quale ha potuto con esso infondere nuova speranza ai membri del suo popolo in schiavitù”*.

Se qualcuno pensasse che le frasi del cardinale Ratzinger possano essere interpretate in altra maniera, anche Radaelli lo ha pensato ed infatti per ciascun problema evidenziato propone una dialettica alla luce del Magistero; l'esito tuttavia è sempre a sfavore di Ratzinger, perché l'errore alla fine risalta in tutta la sua portata.

In realtà il libro non pesca frasi disseminate senza seguire un senso logico, anzi il senso del libro del cardinale emerge ben chiaro grazie a questa disamina. E purtroppo sembra che il dubbio iniziale con cui si apre il libro, come un tarlo, abbia eroso buona parte della Dottrina. Emerge, infatti, con sgomento, e ad un occhio attento, come difatti nota Radaelli stesso, non può passare inosservato, il fatto che la maggior parte degli autori citati e presi in prestito da Ratzinger per scrivere la sua *Introduzione* siano protestanti o rappresentanti del modernismo o peggio atei, che il cardinale si abbeverava alle fonti di Hegel e di Teilhard de Chardin, gesuita

teologo e paleontologo a cui si deve la scoperta del “Cristo Cosmico”, abbandonando così la Metafisica classica per proseguire su strade insidiose che portano lontano dall’ortodossia.

È interessante notare che il modo di procedere e di esprimersi di Ratzinger, così come Radaelli lo ha evidenziato, è in perfetta linea con il metodo modernista di affrontare questioni eticamente vincolanti: il dire senza mai mettere un punto, ma anzi utilizzare vocaboli che possono essere interpretati al bisogno, in modo che si possa rigirare la frittata quando si è messi alle strette. Infatti l’autore spesso nel testo invoca il ritorno del pronunciamento dogmatico sottolineando come negli ultimi tempi la Chiesa non si sia più pronunciata *ex cathedra*, in quanto se lo facesse non potrebbe più tollerare le eresie moderniste e tutto quel che si vede fare ora cesserebbe di esistere visto che il pronunciamento dogmatico per sua natura viene da Dio ed è Verità da credersi, pertanto tutte le falsità crollerebbero all’istante.

Partendo dal dubbio si arriva ad una lenta ma progressiva, inarrestabile erosione della Fede, esplicitata al meglio nelle pagine 140 e seg. in cui Radaelli affronta il processo di mitizzazione della Bibbia a cui Ratzinger sembra non volersi sottrarre. La storia di Adamo ed Eva viene quasi ridimensionata a mito a causa dell’interpretazione assai contorta del peccato originale che si evince dal testo e che nel libro di Radaelli è ben inquadrata ed analizzata.

Viene da chiedersi come mai questi esimi teologi sono così propensi ad accreditare il dubbio fino a spingersi ad avallare l’interpretazione scettica della Sacra Scrittura e poi sono così propensi a dare credito alla certezza fallace della scienza che pretende, tramite l’evoluzionismo, di far derivare l’uomo da una bestia. L’uomo, quindi, ha bisogno di certezze e Dio, conoscendo la sua creatura, si è fatto conoscere proprio da essa sapendo che ne ha bisogno; allora per quale motivo sostituire la vera certezza con qualcosa di fallace? Il fatto, quindi, che si dia tanta importanza al dubbio è smentito nei fatti dal bisogno di certezza, di Fede. Eppure questo paradosso non è accolto da Ratzinger che procede dritto per la sua strada. Una strada in cui si ipotizza il non pensabile, che non risparmia neanche la Vergine Santissima: *“la dottrina della divinità di Gesù non verrebbe*

intaccata qualora Gesù fosse nato da matrimonio umano”, e così via.

I paradossi più eclatanti che affiorano dal libro, tuttavia, sono due: il primo riguarda la Fede, sulla quale il papa emerito si è espresso recentemente sottolineandone la drammatica assenza in questo nostro tempo, e ci chiediamo con quale convinzione, visto che buona colpa ne ha il dubbio scettico tanto a lui caro; il secondo, invece, riguarda tanti cattolici che guardano, in questo tempo di crisi totale, a Benedetto XVI come al papa conservatore, come a colui che Dio terrebbe a presidio della Chiesa, e che dopo la lettura di questo libro capirebbero che Ratzinger non è poi così tanto diverso da papa Francesco.

Il testo di Radaelli ha il pregio di svelare tutte le insidie di un libro che è stato osannato a profusione e che sembra essere stato digerito dai più senza battere ciglio; l'intenzione dell'autore è anche quella di denunciare con forza il piano eretico preparato negli anni che vede in atto la distruzione programmata della Verità nelle sue enunciazioni basilari: offesa a Dio, Suo sdegno, olocausto di Cristo, perdono e riconciliazione. Ma Radaelli si chiede: “Come mai nessuno tra i competenti si è pronunciato a riguardo? Perché non è suonato nessun campanello d'allarme, tanto più che i concetti espressi nel libro sono stati ribaditi dallo stesso Ratzinger nel 2000?”.

La domanda assume un tono accorato, così com'è il tono di tutto il libro, che non è semplicemente di critica, ma un doveroso tentativo di correzione filiale. Proprio per questa sua intenzione il testo ha anche una valenza educativa, in quanto scritto da un docente di Filosofia cattolico fervente che sa rendere ragione della propria Fede.

Al cuore di Ratzinger. Al cuore del mondo,
pro manuscripto, Aurea Domus, Milano 2017, pp. 370,
è disponibile nelle librerie Ancora (Milano e Roma), Coletti
(Roma), Hoepli (Milano), Leoniana (Roma), oppure può essere
richiesto all'Autore con una mail attraverso il suo sito
(<http://enricomariaradaelli.it/emr/aureadomus/aureadomus.html>).

CRISTO IN NOI

FONTE DELL'AMORE

Orio Nardi

Cristo in noi Misura dell'amore – Ristabilita l'infranta unità con il suo essere «tutto in tutti» come si conviene a Dio, Gesù ci addestra anche nei «modi» di esercitare la carità. La legge suprema è segnata dal suo «*in finem dilexit eos*» («li amò fino all'estremo»). Questo «estremo», questo «eccesso» è l'altro elemento tipicamente evangelico, vino nuovo che rompe gli otri vecchi del paganesimo e dell'ebraismo. L'«eccesso» della carità di Cristo si rivela nella *gratuità* del suo amore, nella *forza* che supera ogni ostacolo, nella *finezza* delle sue espressioni, nella *concretezza* operativa, nell'*universalità* che si estende a tutti gli uomini. In queste qualità dell'amore vero Gesù si offre a noi come *misura* della carità cristiana.

Gratuità dell'amore – Scrive Paolo ai Romani: «*A mala pena uno muore per un giusto* (per un uomo dabbene, infatti, forse qualcuno avrebbe il coraggio di morire). *Ma Dio dimostra il suo amore per noi proprio in questo, che mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi*» (Rm.5,9). La misura dell'amore di Cristo per noi è il superamento di ogni misura. L'incarnazione e la morte di croce trascendono qualsiasi intendimento umano sulla misura dell'amore. L'amore di una madre o di un padre è essenzialmente gratuità; e Dio, che ha immesso nel cuore umano simile capacità di amare, ne ha dato l'esempio amandoci oltre ogni limite: «*in finem dilexit eos*». Nei confronti di altri il vertice dell'amore secondo la sapienza umana è nel fare agli altri ciò che vorremmo fatto a noi stessi, e nel non fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi. Gesù, in questo assioma, è nell'alveo dell'insegnamento antico; ma il suo modo di interpretarlo porta un elemento di novità che trascende la Legge antica. Questa stabiliva una parità tra il dare e il ricevere; il comandamento nuovo, invece, invita a superare questa parità con una *generosità* smisurata. La giustizia fissa l'ago della bilancia sulla parità tra il dare e il riceve-

re: l'amore portato da Cristo invece si alimenta di eccessi: «*in finem dilexit*». «*Vi è stato detto: occhio per occhio e dente per dente; Io però vi dico di non resistere alla cattiveria; ma a chi ti percuote sulla guancia destra, presenta anche l'altra; a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, lascia anche il mantello; e se qualcuno ti costringerà a fare un miglio, tu va con lui per due. Da' a chi ti chiede, e non voltare le spalle a chi vuole un prestito da te*» (Mt. 5, 38s). Il superamento della «giustizia» nel comandamento nuovo si fa più evidente nell'insegnamento riguardante il perdono, che costituisce la prova di forza dell'amore: «*Avete udito che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico, ma se amate coloro che vi amano, che merito avete? E se fate del bene a coloro che ne fanno a voi, che merito avete? Anche i peccatori fanno altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate loro del bene e prestate senza speranza di ricambio*». «*Benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole su malvagi e buoni, e fa piovere su giusti e ingiusti*» (Mt.5,43s). La misura «*pigiata, scossa, traboccante*» di cui parla il Vangelo non è soltanto l'estrema ricompensa della carità, ma fa parte della sua essenza, poiché misura suprema dell'amore è Cristo stesso: «*Questo è il mio comandamento – il comandamento nuovo (Gv.13,34) – : che vi amiate gli uni gli altri come Io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande che dare la vita per i suoi amici*» (Gv.15,12s). «*Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli*» (Gv.13,35).

La *forza* dell'amore – La forza rappresenta, per così dire, il volume, la potenza dell'amore, la sua resistenza agli ostacoli. Gesù ci insegna che l'amore ha una espressione suprema nel «*dare la vita per coloro che si amano*» (Gv.15,12). Nel Cantico è detto: «*L'amore è potente come la morte, tenace quanto l'inferno... Acque irruenti non valgono a spegnere l'amore, né fiumane a travolgerlo. Se uno offerisse tutto l'aver della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio*» (Ct.8,6s). Questa forza di amore è stata espressa soprattutto nella Passione di Gesù, il Quale, avendo amato i suoi che

erano nel mondo, portò questo amore fino all'estremo limite, umanamente impossibile, sostenuto dalla forza di Dio. La vita dei santi rispecchia qualcosa di questa forza divina. Essi, sostenuti dalla grazia di Cristo data dallo Spirito di Amore, ci offrono esempi sorprendenti di carità verso il prossimo. Sant'Ignazio di Loyola era stato tradito da un amico che gli aveva rubato quanto gli era necessario per proseguire i suoi studi all'università di Parigi. Quando venne a sapere che questo giovane era caduto in grave malattia, si mise in viaggio e percorse a piedi centinaia di chilometri per andarlo a visitare e consolare. San Francesco di Sales diceva: «*Se un nemico mi cavasse l'occhio destro, mi sentirei di sorridergli con il sinistro; e se mi cavasse tutti e due gli occhi, mi resterebbe sempre il cuore per volergli bene*». San Roberto Bellarmino diede una ventina di volte il suo materasso ai poveri; trovandosi presso un confratello afflitto da un forte mal di denti, gli stette vicino tutta la notte, finché chiese a Dio che quel male passasse a lui stesso; e fu esaudito all'istante. S. Elisabetta, regina d'Ungheria, avendo incontrato un lebbroso lo fece riposare nel suo stesso letto regale. Don Orione non esitò a togliersi i propri pantaloni per darli a un povero intirizzito dal freddo. Non c'è vita di santi che non contenga simili esempi.

L'*intelligenza* dell'amore – La vera forza di amare si esprime anche in finezza. Le finezze dell'amore materno sono note, e non c'è uomo felice che non le abbia sperimentate. Ma l'amore umano, per quanto forte, soggiace a errori, rozzezze, indiscrezioni. Quanti affetti maldestri ammorbano la vita. Donne possessive che soffocano i figli, mariti gelosi che imprigionano le spose, innamorati pazzi che rovinano i fidanzamenti, amori ciechi che guastano ogni cosa. L'amore va incanalato, e l'intelligenza è il suo alveo regale. Amare con intelligenza è di pochi. La finezza perfetta nell'amore è soltanto di Dio. Il Dio forte, che dispiega la sua potenza infinita nelle sterminate galassie, ama offrirsi all'uomo nella gentilezza profumata di un fiore. «*Io conosco le mie pecore – dice il Signore – e le mie pecore conoscono Me*» (Gv.10,14). Il rapporto d'amore esige intelligenza da parte di entrambi: da parte di Dio non manca mai, manca spesso, invece, da

parte nostra. Dio solo sa incanalarsi lungo i crinali giusti del nostro cuore e raggiungere il versante aperto del nostro difficile io. Ci ama con intelligenza supercomprensiva, Lui che è la Sapienza infinita. Sa attendere con pazienza i nostri tempi, sopporta le nostre estrosità e si mette al passo della nostra estenuante lentezza a capire, come fece con gli Apostoli. Lui matura – per così dire – con noi, perché matura in noi nella misura che il nostro cuore si apre al suo Amore. Ha quella fretta che abbiamo noi, anche se ci attende al varco delle grazie più squisite. Egli solo mi ama fino al paradosso di non donarsi a me se non nella misura che io gli permetto di entrare nella mia casa. Amore discretissimo che non forza mai le porte del cuore, ma bussa teneramente come uno sposo che teme di disturbare il sonno spensierato della sposa; come Sole che nel calice del bucanave non infonde più luce di quanto esso possa portare, ma al tempo stesso ne riscalda le radici, perché la corolla si dilati pienamente. Noi invece ci amiamo in modo scarsamente comprensivo: gli stessi amici ci amano a modo loro e non a modo nostro. Preferiremmo quell'amore che riuscisse a raggiungerci lungo i crinali giusti della nostra sensibilità e delle esigenze sconfessate del cuore, o all'incrocio giusto delle nostre strade anche se sono tortuose. Ma è inevitabile che l'amore umano, per quanto perfetto, comporti il rischio di uno scarto, cioè il pericolo che la navicella spaziale del cuore altrui non giunga bene al «rendez vous» del nostro ritmo affettivo. I piccoli screzi, le sofferenze, le incomprensioni sono all'ordine del giorno dell'amore umano. Ciò che possiamo fare è limitarli al minimo: ma ci vuole tanto «intelletto d'amore»! Saper tacere o parlare a tempo giusto, scegliere questa piuttosto che quella parola, questo piuttosto che quel gesto, saper fare quel regalo o anche rinunciare a farlo, sono cose che impegnano tanta intelligenza. Chiediamo a Dio quell'«intelletto d'amore» che ci introduca nel suo stesso «modo» di amare.

Chiediamolo in vista dei nostri amici, ma soprattutto in vista di Lui, perché sopra tutti gli altri Cristo stesso va amato con intelligenza.

(Continua)

PEDAGOGIA DEL DOLORE INNOCENTE

Durante la seconda guerra mondiale il cappellano militare don Carlo, dopo aver percorso le strade fangose dell'Albania e della Grecia, conobbe anche il dramma della ritirata di Russia. Partito volontario per il fronte con gli alpini della Tridentina e miracolosamente scampato alla morte, cercò disperatamente di dare un senso a quel tragico trionfo di odio e dolore. Spesso si chiedeva in qual modo e in che misura entrassero quei poveretti nelle feroci diatribe che avevano diviso il mondo e avevano messo gli uomini accanitamente gli uni contro gli altri. “Poveri montanari – dichiarava con rammarico – tirati su nelle baite a forza di pan duro e di Rosari, strappati alle loro montagne ed ai loro pascoli, intruppati e condotti di fronte ad altri uomini, semplici come loro, con l'ordine di uccidere per non essere uccisi. Che cosa sapevano della guerra e delle sue ragioni questi umili ignari di tutto? Eppure pagavano anch'essi, e forse più degli altri in confronto a quelli che “sapevano” o credevano di sapere le cause di tutto quello che stava tragicamente avvenendo”. Fu in quei giorni che, assistendo gli alpini feriti e morenti, raccogliendone le ultime volontà, don Carlo maturò la decisione di dedicarsi ad un'opera che valutasse e valorizzasse le sofferenze e il dolore degli incolpevoli. Al suo ritorno dalla guerra, dopo il doloroso pellegrinaggio tra le valli alpine alla ricerca dei familiari dei caduti in Russia, raccolse i primi orfani. Una donna disperata gli affidò il proprio figlio mutilato, vittima delle catastrofi della guerra. Don Carlo, fulminato dai tratti sfigurati di quel ragazzo, trovò la risposta da dare alla tragedia del dolore innocente. Uomo eccezionale, prete straordinario, fondò l'Opera per i mutilatini in ogni parte d'Italia con lo scopo di favorire la maturazione affettiva, intellettuale, occupazionale e ricreativa degli assistiti con interventi chirurgici e cure mediche ma anche con l'istruzione scolastica e professionale. Esaurita l'emergenza dei mutilatini avviò un Centro Pilo-

ta per poliomielitici dedicandosi all'applicazione della metodologia riabilitativa con le sue indubbie doti educative. Il 28 febbraio 1956 don Carlo si spense non senza aver posto l'ultimo sigillo alla sua vita donata sino all'estremo regalando le proprie cornee a due mutilatini ciechi. Il 25 ottobre 2009, dopo un processo durato 22 anni, don Gnocchi veniva proclamato beato dalla Chiesa. "Come particella di un grande corpo sociale – prosegue don Carlo – dove tutto il bene e tutto il male entrano in circolo, anche il bambino espia una parte di errori e di colpe commesse dagli uomini (ragione che dovrebbe servire da remora ogni qual volta l'uomo è tentato a peccare)".

Questa pedagogia non è riservata solo alle grandi ore del dolore ed ai casi più gravi della sofferenza così da essere appresa e praticata dai medici, dalle suore, dai religiosi e dai familiari addetti alla cura di bambini malati o minorati. Essa è obbligatoria per tutti coloro che hanno cura di anime innocenti in quanto applicabile, con i suoi principi e con i suoi accorgimenti, a tutte le ore anche passeggiare della sofferenza. Sofferenza che, purtroppo, non manca anche nella vita dei fanciulli sani e felici. L'educatore deve conoscere le arti delicate e sublimi della pedagogia cristiana del dolore per arricchire l'anima dei bambini corrispondendo alla sua vocazione di custode e valorizzatore delle loro possibilità spirituali. Non si creda che i fanciulli siano impreparati a comprendere, vivere ed attuare le delicate verità dell'economia soprannaturale del patire. Quant'è commovente e significativo leggere nella vita di un bambino, Guido di Fontgalland, come egli "sentiva" la Grazia di Dio, così come i fanciulli sentono l'Angelo Custode e percepiscono gli stati di coscienza. Era nel periodo di preparazione alla Prima Comunione e aveva fatto un piccolo sgarbo al fratellino. "Il Signore non è più nel tuo cuore" aveva sentenziato severamente la mamma. Ma Guido "sentiva" che ciò non era vero ed ogni tanto interrompeva il gioco perché la mamma, appoggiando l'orecchio al suo petto, sentisse se il Signore era tornato. "Non ancora" continuava a ripetere la mamma. Alla terza volta Guido si impazientì: "Tu non lo senti – disse con autorità – ma io sento benissimo che Gesù è tornato". E se ne andò a giocare finalmente tranquil-

lo. Si tratta certamente di “coltivare” ed affinare questa sensibilità che, come tutte le facoltà umane, naturali e soprannaturali, ha bisogno di educazione cristiana. Gli educatori che si danno allo studio della sottile e profonda pedagogia del dolore sono destinati a scoprire nel cuore dei bimbi un incredibile potenziale di fede, di amore e di sacrificio che qualche volta può toccare anche le vette dell’eroismo. L’infanzia cristiana è l’età felice e irripetibile per i rapporti diretti con Dio, per l’esperienza del soprannaturale, per l’estrema duttilità della natura, per la pronta generosità del cuore. È l’età nella quale le più alte e impegnative verità della Comunione dei Santi sono intuite, credute e praticate quasi per istinto. Quali sono gli elementi e i metodi della pedagogia del dolore innocente? Non certamente quelli che fanno ricorso ad autentiche fandonie per calmare, distrarre o illudere i bimbi con appelli alla virilità, alla forza di carattere, in pratica allo stoicismo. La pedagogia cristiana tende innanzitutto ad insegnare che il dolore non è dato al bimbo come conseguenza delle sue responsabilità personali, né deve tenerlo per sé, ma offrirlo al Cuore di Dio perché ha un potere impetratorio assai grande di cui bisogna avvalersi a vantaggio di molti. Non è difficile abituare il fanciullo a dirigere la sua pena o la sua rinuncia verso obiettivi concreti che si offrono a Gesù secondo la sua sensibilità (per la guarigione di una persona cara, per i missionari lontani, per la conversione del babbo, per un compagno bisognoso, per la cessazione di una guerra, per il Papa, per un condannato, per un assassino di cui parla la cronaca). Purché si tratti sempre di motivi vivi, reali, concreti e di interesse immediato per cui la meta più alta e sublime alla quale indirizzare il dolore del fanciullo, come ogni altro dolore, è certamente Gesù Crocifisso. Quando sarà riuscito a comprendere la vicinanza del suo dolore a quello del Crocifisso allora la preziosità di ogni sua sofferenza la valorizzerà con la riparazione alle offese fatte a Gesù. Con il dovere che ha di imitarne i comportamenti ed i sentimenti (nei momenti del dolore), egli si avvia a toccare il centro più profondo, inesplorato ed operante di tutto il cristianesimo. Quando avrà “toccato” così da vicino il Cuore Sacro di Cristo allora il segno gaudioso della immedesimazione resterà valido

ed indelebile per tutta la vita.

Nell'economia della redenzione il dolore del cristiano, complemento necessario del patire, viene innestato alla morte redentrice di Gesù. "Compio nel mio corpo quello che manca alla Passione di Cristo" (Col.1,24). La redenzione di Gesù perché sia totale e vada a sanare anche gli arti malati richiede il contributo di ogni cristiano mediante la personale sofferenza. Sotto questo aspetto c'è una vasta gerarchia di sangue e di lacrime. C'è la sofferenza del peccatore che deve essere offerta in primo luogo per riparare le colpe personali; c'è la sofferenza del giusto che va direttamente ad espiare e a redimere le colpe sociali. Prototipo di questa sofferenza è Cristo, Figlio di Dio Innocente. Analogo valore ha la sofferenza dei bimbi e dei volenterosi che offrono le loro pene per la purificazione e per la salvezza dei loro fratelli in proporzione alla capacità ed alla purezza del loro sacrificio. Certamente il sacrificio dei bambini, chiamati tanto più precocemente alla sofferenza quanto più monda è la loro anima, è più simile a quello dell'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Quando si arriva a comprendere il significato del dolore dei bimbi si ha in mano la chiave per comprendere ogni dolore umano e chi riesce a sublimare la sofferenza degli innocenti è in grado di consolare la pena di ogni uomo percosso ed umiliato dal dolore.

Tratto da *Pedagogia del dolore innocente* – Don Carlo Gnocchi

INDICE

<i>Laudate sie, mi' Signore</i>	1
Maria Mediatrix	4
La Luna?... L'Ostia!	7
Missionari	11
Il santo rosario e la bomba atomica	13
Scienziato e uomo di fede	17
E.M.Radaelli " <i>Al cuore di Ratzinger. Al cuore del mondo</i> "	21
Cristo in noi fonte dell'amore	25
Pegagogia del dolore innocente	29